

Il governo del Québec – lo Stato francofono del Canada – intende legalizzare il suicidio assistito entro l'estate. L'annuncio è arrivato dopo che all'esecutivo è stato consegnato un rapporto di 400 pagine, compilato da esperti legali, in cui è spiegato perché è possibile legiferare in materia aggirando il Parlamento federale di Ottawa, che in tre occasioni ha respinto un disegno di legge per la depenalizzazione dell'accusa di omicidio per i medici che aiutano un paziente a morire. Nel documento si raccomanda di procedere con l'assistenza medica a morire nei casi di malati terminali o di dolore (fisico oppure psichico) duraturo. La legislazione federale, che vieta su tutto il territorio l'assistenza al suicidio, a parere degli esperti può essere bypassata poiché

Il Parlamento federale ha già bocciato tre volte una norma sull'«aiuto a morire» ma lo Stato francofono vuole aggirare il veto

i singoli Stati hanno «giurisdizione legale» in materia di salute. Tra le più convinte sostenitrici del suicidio assistito c'è Véronique Hivon, membro del Parti Québécois (da sempre pro-eutanasia), attuale ministro dei Servizi sociali e della Protezione della gioventù e tra i responsabili della Commissione speciale sulla questione del morire con dignità. Nel corso di una conferenza stampa Hivon ha dichiarato che «la base costituzionale è chiara» e c'è «la possibilità per qualcuno di avere accesso a un aiuto medico a morire». Il

ministro ha poi annunciato che verrà presentato un disegno di legge entro l'estate. Il governo del Québec, guidato dal settembre 2012 da Pauline Marois (Parti Québécois), ha istituito in giugno – quando premier era il liberale Jean Charest – un gruppo composto da tre esperti legali per trovare l'escamotage e legalizzare il suicidio assistito nonostante i no federali. La soluzione per aggirare il Codice penale sarebbe una legge del Parlamento locale in cui stabilisce che un medico che accelera la morte del paziente non commette omicidio. Proteste delle associazioni pro-life. Alex Schadenberg, direttore della Coalizione per la prevenzione dell'eutanasia, ha detto che si rischiano episodi «come in Belgio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mamme «in affitto», l'India non sa come dire basta

L'India ha impresso il primo giro di vite alla maternità surrogata. Il Ministero degli interni indiano ha emanato linee guida sul rilascio del visto per chi si reca in India allo scopo di accedere a servizi di fecondazione artificiale: i permessi per motivi medici saranno rilasciati esclusivamente a coppie eterosessuali sposate da almeno due anni. Stop, dunque, ai viaggi di omosessuali e single alla ricerca di un utero a buon prezzo dove impiantare l'embrione concepito in provetta. Un primo tentativo di regolamentazione che è solo un piccolo passo verso l'auspicabile bando totale di questa pratica, ma che è anche un chiaro segnale circa l'insostenibile assenza di regole di un fenomeno che ha raggiunto dimensioni industriali.



Il governo centrale si è reso conto che va messo un freno al supermarket delle migliaia di gravidanze surrogate al servizio di coppie occidentali. E cerca di introdurre qualche divieto. Troppo tardi?

il caso
di Tommaso Scandroglio

Troppi neonati maschi, femmine insufficienti: l'Inghilterra «importa» la selezione per sesso

La Gran Bretagna registra una sproporzione anomala tra neonati maschi e femmine. L'aumento è a favore dei fiocchi azzurri e riguarda solo alcune etnie, in particolare cinesi e indiani. Il sottosegretario alla Salute Earl Howe ha affermato che «mentre nel Regno Unito la proporzione tra nati maschi e femmine è nella norma, l'analisi dei dati tra il 2007 e il 2011 ha fatto emergere che essa varia a seconda del Paese natale materno». Uno squilibrio «che supera quello possibile senza interventi». Il sospetto, da confermare con un'indagine che inizierà a breve, è che cinesi e indiani compiano aborti selettivi in base al sesso del nascituro, pratica assai diffusa nei loro Paesi di origine perché un maschio culturalmente ed economicamente «varrebbe» più di una femmina. Le cifre illustrate da Howe sono il risultato di un'interrogazione parlamentare proposta dal pro-life Lord David Alton, che ha voluto dare seguito a una sollecitazione del Consiglio d'Europa rivolta a tutti i Paesi europei affinché indaghi non più a fondo. L'aborto selettivo infatti è pratica che inizia a diffondersi anche in Occidente, soprattutto Albania, Armenia, Azerbaigian e Georgia. Lord Alton ha proposto di registrare il sesso dei feti abortiti, proposta rigettata da Howe per motivi legati alla privacy. Eppure è proprio in questa direzione che si è mosso il Consiglio europeo quando nell'ottobre del 2011 l'assemblea parlamentare approvò la risoluzione 1829 «Prenatal sex selection» la quale invitava i 47 Stati membri a rendere noto entro il 2015 il rapporto numerico dei sessi alla nascita e a predisporre norme per impedire, per un certo tempo, di rivelare il sesso del nascituro ai genitori.

determinante sulla concezione comune di famiglia, la commissione affermò che non lo si poteva vietare totalmente basandosi su quelle che definiva «vaghe ragioni morali».

Ma i lati oscuri della maternità surrogata non emergono solo in India. Negli Usa, dove la pratica è legale con l'eccezione di qualche Stato, l'84% delle 443 cliniche censite dichiara di garantire l'affitto di utero. Il «Council of responsible genetics» ha calcolato che nel 2006 furono 491 i bambini nati negli Stati Uniti grazie a donne che avevano messo a disposizione il proprio utero. In Canada, dove la maternità surrogata è legale solo se non si configura un interesse economico, nel 2010 una donna oppose resistenza di fronte alla richiesta della coppia che aveva affittato il suo utero di abortire il bambino. Dopo aver scoperto che il figlio era affetto

da trisomia 21, infatti, i due avevano chiesto di interrompere la gravidanza. La gestante fu costretta ad accettare poiché accordi scritti prevedevano che per i genitori biologici decadeva ogni obbligo verso il bambino qualora fosse nato senza il loro consenso.

In Thailandia due anni fa fu portato alla luce un vero e proprio racket dello sfruttamento di donne, pagate 5mila dollari per affittare il loro utero a coppie, pronte a loro volta a pagare fino a 32mila dollari per i servizi legati alla maternità surrogata. La clinica, che ricavava così ingenti somme da tale attività illegale, aveva sottratto i passaporti a 13 donne vietnamite, minacciando di non restituirlo qualora si fossero rifiutate di concedere il proprio utero. Nel Regno Unito, dove la maternità surrogata è legale – sempre se fatta senza scopo di lucro –, ma non è regolata dalla Hfea (l'autorità pubblica in materia di fecondazione artificiale), due mesi e mezzo fa ha cessato la propria attività di mamma in affitto Carol Horlock. La signora Horlock, 46 anni, ha dato alla luce complessivamente 13 bambini per 9 diverse coppie, meritandosi il titolo di madre surrogata più prolifica del mondo. Nel 2004 il test del Dna rivelò che uno dei 13 bambini, consegnato ad una coppia, era in realtà il figlio naturale di Carol, frutto di una gravidanza imprevista.

Lorenzo Schoepflin
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Figli confusi in cerca dei padri Tokyo fa i conti con la provetta

Quando Hideaki Kato, allora studente di Medicina di Tokyo, scoprì che qualcosa non tornava nei suoi esami del sangue, temette di essere il frutto di un tradimento. Invece, gli spiegò la madre, era figlio di un donatore di seme anonimo. «Mi sono sentito come se metà di me fosse crollata – ha detto –: quei ricordi d'infanzia, con le facce sorridenti della mia famiglia, erano tutti una finta!». Nei successivi dieci anni ha tentato invano di venire a capo delle sue origini, ostacolato da genitori offesi e buchi normativi. Come lui, sarebbero migliaia i trentenni nipponici che non conoscono le proprie origini e che ora premono perché diventi obbligatoria la possibilità di risalire ai propri genitori in provetta. Come già accaduto ad adulti francesi, canadesi e americani, raccontano lo smarrimento, il senso di abbandono, la perdita di fiducia, l'ansia di non poter ricostruire la propria storia medica familiare e – ancor peggio – di potersi innamorare di un fratello o di una sorella (per questo in America esistono registri online spontanei, in cui si risale ai propri parenti dal numero identificativo del donatore).

Fra questi c'è anche una editor 33enne di una casa editrice giapponese, che dieci anni fa mollò l'università dopo aver saputo che suo padre non aveva alcun legame biologico con lei. «Spero che la donazione anonima sia messa al bando – dice ora –, perché l'adozione non è abbastanza? Per me la tecnologia è sempre un modo di far finta di avere una famiglia "normale", per nascondere l'infertilità». Preoccupante anche la possibilità di donare ovuli: «Non voglio che i figli di donatrici debbano sopportare la mia stessa pena». I trentenni sperduti chiedono un intervento normativo che garantisca il diritto all'identità, oppure l'interruzione delle pratiche di fecondazione eterologa. Perché in Giappone la gravidanza in provetta è (de)regolata da linee guida e pareri di esperti disattesi da anni. La società scientifica che riunisce ginecologi e ostetriche ha bandito pratiche come la maternità surrogata e la donazione di ovuli, e nel 2003 un tavolo convocato dal Ministero del Welfare dichiarò necessarie norme che però non sono mai arrivate, anche se il Giappone è, con gli Usa, fra i Paesi più attivi nella fecondazione artificiale.

Nel Paese del Sol Levante la crisi demografica è un dramma e qualsiasi mezzo è valido per contrastarla. Regole di mercato comprese: avere un bambino in vitro a Tokyo costa un terzo rispetto a New York (4mila dollari contro 10mila). La donazione di ovociti è «virtualmente proibita», scrisse il *Wall Street Journal* nel 2011, quando la parlamentare cinquantenne Seiko Noda, attivista per il diritto alla provetta libera, concepì un figlio con un ovulo procacciato negli Stati Uniti, lamentando di non aver avuto altra possibilità. Il Giappone, raccontò, pullulerebbe di donne munite di pance finte pur di non affrontare «il disonore» di avere un figlio senza legami di sangue. Di certo c'è che esistono cliniche e agenzie specializzate nelle variegate possibilità offerte dalla fecondazione assistita. E la scorsa settimana, nella patria delle cellule staminali etiche del Nobel Yamanaka e dei tentativi di creare bambini da staminali (senza genitori), ha aperto la prima banca di ovuli. La Oocyte Donation Network, organizzazione privata sostenuta da medici specializzati, inviterà donne sotto i 35 anni, già madri, a donare i propri ovuli ad altre under 40 (incapaci di concepire per patologie, non per età avanzata). Dovranno però rendere disponibili i propri dati, così che gli eventuali figli possano ricontattarle. Oggi non è previsto pagamento per la donazione, ma la questione sarà riconsiderata se non arriveranno donatori sufficienti entro l'anno (quello che è già successo in Gran Bretagna).

Valentina Fizzotti
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uruguay

Obiezione di coscienza la variabile imprevista

La recente depenalizzazione dell'aborto in Uruguay rischia di scontrarsi con un ostacolo più tenebroso del previsto: l'obiezione di coscienza. Tutti i ginecologi della provincia di Salto – una delle più popolose del Paese sudamericano – hanno deciso di ricorrere al diritto di obiezione per evitare di partecipare alle interruzioni volontarie di gravidanza. In altre regioni uruguayane, i medici obiettori sono quasi il 90%. Secondo alcune fonti, in tutto il Paese l'obiezione ha già raggiunto un tasso del 30%. La legge approvata a ottobre ed entrata in vigore a dicembre riconosce la possibilità di obiettare anche alle istituzioni mediche private (ad esempio gestite da religiosi), ma le cliniche sono comunque costrette a indirizzare verso altri istituti le pazienti che vogliono rinunciare al bambino: un particolare che genera malumore fra i camici bianchi. La depenalizzazione permette alle uruguayane e alle straniere residenti da oltre un anno nel Paese di abortire liberamente entro le prime 12 settimane di gestazione. Nel primo mese della nuova normativa sono stati realizzati 200 interventi. C'è un dato positivo: fra il 10% e il 20% delle donne che pensavano di abortire – e hanno ricevuto informazioni – hanno deciso di tenere il piccolo. (M.Cor.)

punti fermi
di Giacomo Samek

L'«abominevole delitto» non cambia

In tempi di grande disorientamento dei cattolici (e non solo) circa la bioetica, per conoscere la posizione del magistero della Chiesa riguardo all'aborto, i due testi fondamentali sono il Catechismo e l'enciclica *Evangelium vitae*, da cui attingeremo in questa prima puntata di un breve ciclo di articoli col quale settimana dopo settimana «ripasseremo» alcuni punti fermi della dottrina cristiana sui grandi temi della bioetica. Anzitutto, va chiarito che l'aborto è l'uccisione diretta del concepito, non un intervento che ne causi indirettamente la morte (per esempio la rimozione a una donna di un utero che sia gravido e colpito da cancro: è lecita qualora sia l'unico modo per salvarle la vita, come ha argomentato nel 1951 Pio XII).

Ora, la Chiesa fin dal primo secolo ha dichiarato la malvagità di ogni aborto provocato. Infatti, «dal momento in cui l'ovulo è fecondato si inaugura una vita che non è quella del padre o della madre, ma di un nuovo essere umano che si sviluppa per proprio conto», cioè che riceve sì dalla madre protezione e nutrimento (svilupparsi per proprio conto non vuol dire essere autosufficienti), come del resto li riceve un neonato, ma che è il regista del proprio sviluppo e accrescimento. E «non sarà mai reso

I grandi nodi della bioetica letti attraverso i criteri offerti dal magistero della Chiesa. Cominciando dall'aborto, sul quale la dottrina cattolica spende parole nette e definitive trattandosi della soppressione di una vita umana innocente. Anche perché dall'embrione all'adulto non esiste discontinuità

umano se non lo è stato fin da allora»: i presunti stacchi nello sviluppo, in realtà, sono momenti di crescita di un'entità che è sempre la stessa, un essere umano. A ciò «la scienza genetica moderna fornisce preziose conferme. Essa ha mostrato come dal primo istante si trovi fissato il programma» di questo vivente.

Certo, le dispute sullo status del concepito sono enormi; ma per chi è incerto «tale è la posta in gioco che, sotto il profilo dell'obbligo morale, basterebbe la sola probabilità di trovarsi di fronte a una persona per giustificare la più netta proibizione» dell'aborto. Se nella società ci sono divergenze circa lo status del concepito, lo Stato deve applicare il principio di precauzione: se sussiste

il minimo dubbio, non deve rischiare di lasciar uccidere un uomo. Se il cacciatore vede un cespuglio che si muove non deve sparare se non sa con sicurezza che dietro al cespuglio non c'è un uomo.

L'aborto è un «abominevole delitto», che colpisce l'essere umano «più innocente in assoluto» e il più «debole, inerme, al punto di essere privo anche di quella minima forma di difesa che è costituita dalla forza implorante dei gemiti e del pianto del neonato». È un «omicidio» – ancorché chi lo realizza a volte non ne sia consapevole – che comporta la scomunica, anche per «quei complici senza la cui opera esso non sarebbe stato realizzato». A volte matura in circostanze drammatiche (ma a volte con gravissima superficialità!), e/o per la pressione di varie persone: sono circostanze che ne attenuano la gravità dal punto di vista soggettivo ma non oggettivo. Una legge che ammetta l'aborto è «intrinsecamente ingiusta», e «non è mai lecito conformarsi a essa», «né partecipare a una campagna di opinione in favore di una legge siffatta, né dare a essa il suffragio del proprio voto». Il che vale sia per il parlamentare sia per l'elettore nei riguardi di un partito abortista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA